

Pietro Nicolaucich

LA TERZA ROTTA

L'odissea di Ferdinando Magellano



“erano i figli immortali del mare misterioso”

-J. Konrad,

*che mi ha insegnato il mare
ed il saper guardare al mondo.*

*Tracciando le mie carte sotto un cero consumato,
ne osservo i tragitti per l'oriente
e non ci sono falle nel trattato concordato.
Ma una rotta esiste sempre nel deserto marino,
a costo di costringere il pianeta
a incidere le terre per descrivere un cammino.*

Noi siamo onde superbe, onde sommesse.
Onde, e non più. L'acqua del mare è tanta!
Siamo in un attimo, e non mai le stesse.

Ora io son quella che già là s'è franta.
E io già quella ch'ora là si frange.
L'onda che geme ora è lassù, che canta;

l'onda che ride, ai piedi tuoi già piange.

-G. Pascoli, *Il naufrago*

La rotta si spartisce tra bandiere,
i traffici e i mercati si moltiplicano,
si stuprano, frantumano e ritrattano,
si lacerano e confondono tra i figli della terra.
Ma il mare,
il vasto eterno mare,
l'impero più grande del cielo,
universo d'acqua e vita,
sepulcro di morte pulita,
non si possiede e non si commercia.
Il mare appartiene a sé stesso
come la neve all'inverno
e a chi ne rifiuta le leggi
riserva l'ingoio e lo sputo all'inferno.
Ha voce di flutti che sembra chiamare
i cuori corsari fra le sue membra
di incantevoli sirene e di relitti,
di imperi vincitori e di sconfitti,
e le rotte ne disegnano le grazie
come note danzatrici sulle onde.
C'è la rotta più rapida di morte probabile,
c'è quella più lunga di sopravvivenza
e c'è la terza rotta di incerta esistenza.
E' quella inesplorata, quella immaginata,
il perdersi nel soffio dell'irraggiungibile,
è la legge infrangibile della curiosità;
è un'idea, una sfida, una ragione,
il rogo inestinguibile del cambiamento;
è la rotta di Ulisse e di Giasone.
La terza rotta è la traccia di un timone
che pone fine a un'epoca passando il testimone.

*Mi indaga quest'oceano che si libera sul vuoto,
un mostro scrupoloso d'infinita trasparenza.
Nulla lo piega o lo segna,
nulla lo disperde o ne scalfisce la pazienza.
Non ha fiori da proteggere,
è temprato dai martelli del Signore.
Protegge sé stesso con sé stesso
e a chi muore per lui non serba alcun rancore,
che questi nella vita fu leggero a quell'abisso.*

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga
fertile in avventure e in esperienze.

I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere d'incontri
se il pensiero resta alto e il sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.

-C. Kavafis, *Itaca*

Riluce sulle sponde
lo splendore del nostro capitano.
Risplende dai battenti il suo furore,
misericordioso ed imbattuto domatore di correnti.
Riluce sulle genti il suo coraggio di Hidalgo
rimasto offeso e storpio per dovere e devozione
all'ingrato e miserevole sovrano portoghese
Manoel, rifiutatore di gloria e gratitudine.
Dio nostro Signore lo mosse
dall'empio immeritevole al pio Carlo Imperatore,
signore delle corti di Siviglia.
Riluce sulle ciglia
la lacrima del nostro capitano
alla voce di promessa del nuovo suo sovrano
di cinque vele bianche alle sue mani,
da solcare l'oblio degli oceani
per scovare un passaggio alle Molucche
a sud del continente americano.
Riluce di divino
il grado a capitano generale,
in quanto egli sapeva di per certo
che vi erano le spezie oltre quel mare.
Riluce di immortale
lo sguardo del nostro condottiero
che ora batte bandiera differente,
ma un identico appetito alimenta il suo sentiero.

*Aiutami o signore ad affrontare l'infinito,
spargerò germi di imperi alle Molucche,
raccoglierò le messi della capitolazione.
Estirpare l'abominio portoghese,
mansueto con i miti, la spada ai traditori.
Insegnerò la fede con l'amore e con il fuoco.
C'è un passaggio che trafigge un continente.
Oltre quella fenditura si distende sull'oceano
una rotta che traghetta questa era:
la mia rivoluzione che si infrange sulla sera.*

Difendilo, t'imploriamo, o Signore,
dai pericoli del mare, dalla malattia,
da ostile violenza, e da ogni male
al quale si trovi esposto.

-Libro delle Preghiere Comuni

Settembre 1519

Ferdinando Magellano, capitano generale,
riunì le genti a Guadalquivir,
acclamato dall'umile marmaglia.
L'ammiraglia Trinidad reclamava il proprio ruolo
sulle figlie San Antonio, Concepción, Vittoria e Santiago:
iberici tentacoli in attesa sul molo.
La sua mano disegnava gesti di fraterna deferenza
ai duecentotrentasette ceffi fuggiti dalla loro reticenza:
Spagnoli, portoghesi, italiani, francesi,
tedeschi, greci, negri e malesi,
in cerca di avventura disinteressata,
mossi da impulso all'ignoto,
eredi di una stirpe malata,
bestie divoratrici d'oro,
contagiati dal fuoco del furore,
galeotti scampati alla sorte,
colpevoli in cerca di luoghi senza rancore,
morti viventi perché fa onore
fare qualcosa fino alla morte
o semplicemente amanti del mare,
passionali e romantici lupi di mare.
Una ciurma disgraziata di custodi
di ciarpame da scambio ed anime peccatrici,
di ricordi naufragati in oceani infelici.
La meccanica fauna di cannocchiali, bussole,
armi, astrolabi, carte e clessidre,
argento, avorio, tessuti e solitudine
sarebbe stata la loro salvezza o la loro inquietudine;
fuori l'immenso mare inesorabile.
Le cinque gemme salparono tra la folla commossa
verso la linea battuta dal sole,
biancheggiando all'orizzonte come polvere d'ossa.

*Quest'oggi, figli del mondo,
rifiuti del porto, cuori di bestemmia,
ebberi di vizio e concupiscenza,
oggi avete l'occasione per la nuova redenzione,
genesi rinnovata sulla vostra insufficienza.
Quel mare che dimentica ogni male
sarà la vostra nuova fonte battesimale.
Quest'oggi, figli del mondo,
annullate i vostri obblighi col mondo
e diventate figli miei.
Partite disgraziati peccatori senza gloria,
tornerete scintillanti testimoni della storia.*

Le isole non son che sogno vano,
Non sono terraferma a cui approdare
Ma trappole errabonde e vanno invano
Per le acque senza fine, con l'inganno:
Diconsi Vaganti, al largo gira, andiamo,
Molti viandanti pria di te vi hanno
Trovato triste morte o grande danno

-H. Melville, *Galapagos*

Ci affidammo all'oscurità
fra riluttanti stelle fraterne
ed il codice dei Quattro fuochi
ci legava in continuità
come lanterne sull'equinozio.
Lo splendore di Sant'Elmo
nella coperta di tenebra oscura
consolò l'aridità della nostra paura
per poi riconsegnarci a cecità e timore.
Di lì a sessanta aurore udimmo il clamore
dell'equipaggio al grido di: "terra!"
e l'immenso Verzin ci acclamò con onore
come gli dei portatori di pioggia.
In lunghi mesi di navigazione costiera
i cannibali credettero i battelli di nostra bandiera
pargoli marini delle navi materne.
Virato in acque interne
giungemmo a un arcipelago di terre galleggianti:
immense giungle gravide
di pietre preziose ed indiani giganti
che il nostro capitano nominò patagoni
e battezzammo porto de Santo Giuliano.
Ma per la follia che soppesce nell'animo umano
le quattro navi figlie si ammutinarono
ed il fuoco implacabile del padre Magellano
annebbiò la coscienza che muove il perdono;
strane maree si spostano su queste decisioni.
Salomone giudicherà le nostre azioni, le loro il capitano:
Mendoza e Quesada decapitati al ponte,
squartati e sepolti fra le fauci del mare.
Eretta una croce sul monte più imponente,
fu chiamato in devozione Monte de Cristo.
Solo ghiaccio da bere, quasi nulla per pasto.

*Ricorda l'universo questo mare:
ogni legno che lo solchi ne è pianeta
e Dio il suo capitano,
padrone di ogni lega che avvicina la sua meta.
Ricorda l'intenzione questo mare:
ha pensieri ed emozioni nei suoi moti.
Avverto la follia che lo perturba sotto forma di tempesta,
lo sento il suo furore nell'armento delle onde,
il riso del monzone che lo scivola e lo desta,
la rassegnazione che trattiene la bonaccia.
E' grandiosa la sua solitudine,
un silenzio imperturbabile in cui dimentichi di esistere.
Con l'oceano taciturno sono in debito di eterna gratitudine:
quando guardo nello stendersi dei flutti
rivivo quei silenzi accarezzati in altre notti.*

Da lí nessuna nave d'eroi, che vi capitasse, scampò,
ma le onde del mare e i turbini di un fuoco funesto
travolgono in mucchio legni di navi e corpi di uomini.

-Omero, *Odissea*

Ottobre 1520

La fiducia ormai sfuocata nello stretto
confondeva alla fatica la speranza lungo il ponte,
ma ferrea era la fede nel suo petto
ed umida la fronte aggrottata sulla scelta.
Mandò in perlustrazione San Antonio e Concepcìon
come un'epica colomba in sacrificio alle Simplegadi.
Il Signore Dio soffiò misericordia sotto forma di tifone,
un omero di vento e confusione
che cinse le colombe nello stretto.
La ciurma innalzò canti alla vergine Maria,
Ferdinando trasali in un fremito di fronde
e nel fragore lucido di quel tempio di lacrime
caddero le sue nell'alternarsi delle onde.
Centodieci leghe per mezza di larghezza,
fra la terraferma dell'America del sud
e la fredda inaccoglienza della valle tempestosa.
Con turbini invariabili fra neve, ghiaccio e vento,
e i monti dalle stelle si precipitano in mare.
Il peso stravolgente di equatori differenti
sopra i fuochi degli indiani sulla costa
magnifica il tramonto all'orizzonte degli eventi.

*Solo qui all'equatore, nella pece della notte,
si possono ammirare tutti gli astri della volta
e in mezzo a quello sciame di gocce luminose
trascorrono due nubi irregolari pienissime di stelle.
Tra la prima nube e la croce del sud
torreggia nella quiete il Polo Sud Celeste.
Attorno a questo e in verso opposto al nostro
ruota impercettibile l'emisfero australe.
Sono mani carezzevoli gli zefiri
che spingono le vele alle mie terre;
sono labbra di sospiri trattenuti
le geminazioni d'onde in esplosione sul vascello.
Dalla polvere che infrange la cometa
ho respirato il sapore del mondo
sulle scapole ancestrali dei confini del pianeta.*

Acqua, acqua, dappertutto
e le fiancate che si contraevano,
acqua, acqua, dappertutto,
neanche una goccia da bere.

-S.T. Coleridge, *La Ballata del Vecchio Marinaio*

Novembre 1520

Si liberava sulla prua l'oceano più grande del mondo,
in crescita di mole dissetata dalle lacrime.

Tre mesi a scivolare su quel vetro senza fondo,
il leviatano avaro di fortunali ed onde,
pacifica tortura del mostro mai solcato.

Le provviste dimagrivano sul ponte,
biscotti mangiati dai vermi e sozzi di piscio di ratto,
le pupille ingiallivano e gli arti si gonfiavano,
l'acqua gialla e putrefatta bruciava nei polmoni.

Commerciavamo sorci nelle stive,
divoravamo il cuoio dell'albero maestro.

I denti scomparivano tra le gengive,
masticare era impossibile e la fame assassinava.

La consunzione infuriava sullo spaziare dell'agonia.

In venti caddero in quell'inferno di rassegnazione,
ecatombe di spuma e malattia.

Solo la causa dei venti di prora ci manteneva vivi:
la morte che combatte con la voglia di rivedere terra.

Ma furon quattromila le leghe senza traccia;
soltanto le deserte "isole infortunate",
solo il lento e nero oceano nell'oblio della bonaccia.

Nutrivamo la sua empia ostinazione
nel silenzio disarmante che accarezza l'eremita.

Un lacrimale avido in un tempo di afflizione.

*E' enigmatico il giudizio dell'oceano.
Madre affettuosa o Dio vendicatore?
Ora mi culla nel suo lento distanziare
e mi medica le piaghe la sua brezza,
ora la bonaccia ci mortifica al pantano,
lo scorbutico ci dirada e la fame annichilisce.
Il sangue si secca nel sole e richiama altro sangue,
ma la morte non ovatta il mio volere.
Non posso trascurare l'obbiettivo:
guardare nell'oriente dall'oriente.
Madre affettuosa o Dio vendicatore,
sei una musica felice che si chiude in re minore.*

All'orizzonte di quell'oceano
ci sarebbe stata sempre un'altra isola,
per ripararsi durante un tifone,
o per riposare e amare.
Quell'orizzonte aperto sarebbe stato
sempre lì, un invito ad andare

-H. Pratt, *Una ballata del mare salato*

Marzo 1521

In grazia del Signore giungemmo nel Zamal,
costellazione d'isole apparsa di domenica
nel dì di Santo Lazzaro e chiamata nel suo nome.
Vi erano fratelli di mercati e uomini cordiali,
barattammo arnesi d'occidente con vitti equatoriali.
Il venerdì santo bevemmo a pugno chiuso con il re dei Gentili
e desinammo carne contro il verbo divino in favore di quello di vita.
La domenica delle palme innalzarono canti di messa,
il re fu battezzato e l'empia confessione fu abolita.
Fu posta una croce sul monte più alto
affinché dominasse i pagani dalla salita.
Magellano divinò le parole del Signore
e vidi gli infedeli lacrimare sui racconti del Vangelo
e vidi uccelli in volo fra le fauci di balene per divorarne il cuore.
Fu dato fuoco agli idoli con fiamme d'espiazione fino al cielo.
Il re chiamato Carlo come il nostro imperatore,
Giovanna la regina come la madre sua.
Fu convertita l'isola ad una fede sola
e gli evangelizzati dovettero giurare fedeltà
a Carlo imperatore dei cristiani a costo della gola.

*Lo sento risalire lentamente
quel rumoreggiare dal profondo degli abissi,
sussurra profezie di gloria e cambiamento.
Indietro si riassumono rimorso ed abbandono,
ma il vortice ribolle della mia rivoluzione.
Paracleto insonne hai temprato il mio talento,
hai dato ascolto alle mie grida di spasimi nel vento.
Ho pasciato le tue onde,
ho domato il tuo furore,
ho tracciato le tue membra.
La terra che galleggia a poche leghe di distanza
risplende del riverbero della tua tolleranza.*

Le acque mi hanno sommerso fino alla gola,
l'abisso mi ha avvolto,
l'alga si è avvinta al mio capo.

-Giona, *antico testamento*

Aprile 1521

Il mare ribolliva dell'asiatico furore,
Il principe dell'isola di Matan
rifiutò la luce sacra della nuova confessione.
La mano aperta al cuore dei discepoli
si strinse in una morsa di ferro e devozione,
e il nostro Capitano intimò riconoscenza
o morte dolorosa alla Ninive corrotta.
Caricarono in cinquanta a due tiri di balestra dall'arena
ed in undici rimasero di guardia ai tre battelli.
Dal lido li attendevano più di mille uomini in assetto da battaglia,
armati e luminosi dell'orgoglio della sabbia.
Schioppettieri e balestrieri colpivano nel nulla
fra gli eserciti pagani che scagliavano la rabbia.
Le case date al rogo del peccato ne innescarono la furia.
Nell'orrore sotto il sole di un'attesa provvidenza
una freccia avvelenata nella gamba al capitano
consegnò le nostre sorti all'eretica sentenza.
Magellano impose l'ordine di lenta ritirata,
ma l'odore della morte che infiammava la battaglia
accese nei cristiani il martello del timore.
Fuggirono alle navi come lepri dalle frecce,
solo otto i valorosi a fiancheggiare la sua legge.
L'esercito nemico si scagliò sul capitano
che solo combatteva contro cento
per farci ritirare al nostro porto di salvezza.
Un'ora luccicò tra quelle armi.
Ricadde sul suo volto ed umiliato nelle carni.

*Ecco il risultato,
l'odissea di persuasione che vanifica gli intenti:
uno stretto inutile e un fiume di sangue versato.
Non è per questo che ho percorso i continenti,
non è in nome del Signore o del mercato.
E' la sete di ricerca che mi ha dato in pasto ai mari,
il bisogno di lasciare una materia per il canto.
Il mio regalo al mondo non sarà una nuova rotta
non sarà un passaggio ostile o un infedele battezzato.
Sarà l'eredità di Ulisse,
saranno canti di mondi lontani,
un soffio d'espiazione che scivola sui flutti:
l'eredità di Nessuno a disposizione di tutti.*

Solo un sogno
gli è rimasto nel sangue: ha incrociato una volta,
da fuochista su un legno olandese da pesca, il cetaceo,
e ha veduto volare i ramponi pesanti nel sole,
ha veduto fuggire balene tra schiume di sangue
e inseguirle e innalzarsi le code e lottare alla lancia.

C. Pavese, *I mari del sud*

Nel nome del signore in cui si iscrivono i creati
leggo quello del maestro che cambiò la madre terra.
Sopportava la sua inedia per lasciare cibo al prossimo,
carteava e navigava come un figlio di Nettuno.
La sua rotta di pia rivoluzione
diede un colpo di timone al continente,
i suoi remi traghetarono il solco della storia
su rotte di universi inesplorati.
Hanno preso la sua pelle ma abbiamo il suo messaggio:
saper guardare al mondo dalle stelle,
saper vivere il tempo come un viaggio.
Non si estingua la sua fama,
non si plachi il suo ricordo.
Navigatore ai confini del mondo,
capitano di fiamme e redenzione,
nato uomo per cambiare il destino dell'uomo,
sacrificato santo a salvezza dei vili.
Quando guarderemo nell'azzurro all'orizzonte,
ricorderemo un martire nell'oceano di altri aprili.

*Sapeva che in quel periplo di insidie
avrebbe consumato la sua vita.
Affrontò la propria morte con lo sguardo luminoso
come il sole che riflette sopra un'ancora levata*

Da te sia l'inizio, Febo, a che io ricordi le gesta
degli eroi antichi che attraverso le bocche del Ponto
e le rupi Ciane, eseguendo i comandi di Pelia,
guidarono al vello d'oro Argo, la solida nave.

-Apollonio Rodio, *Argonautiche*

Novembre 1521

Lasciammo alle macerie quel nulla sotto il sole.
Prima di salpare la Concepción fu data alle fiamme
essendo poveri di ciurma per le sue manovre.
Dopo due anni di ghiacci, di fiamme e ferite
giungemmo al buon porto delle Molucche,
dolce asilo d'ozio per membra sfinite.
Di lì prendemmo rotta per la patria dimenticata,
con i petti tumidi di speranza commossa
e le stive sature di spezie, tessuti, gioielli e pappagalli.
La Trinidad scoppiava e ne cedettero le ossa:
andò in secco all'estuario al largo di Tidore
e prima che il monzone soffiasse alle sue vele
cadde vittima di navi portoghesi e non fece più ritorno.
Noi sulla Victoria eravamo ripartiti per sfruttare le correnti.
Il viaggio corse in fretta fra l'ansia e il vento in poppa.
L'otto di settembre del millecinquecentoventidue
approdammo sulle rive della Spagna
coi fiati frantumati da chimere ed emozioni.
Tre anni eran trascorsi dai cinque legni rapidi
e duecentotrentasette marinai.
Tornavano diciotto disgraziati ed una nave quasi a fondo
traboccante di esotici tesori per noi senza valore.
Nel silenzio dei nostri pensieri avevamo un tesoro migliore:
eravamo i primi uomini ad aver solcato il mondo.

*La terza rotta nuota tra gli oceani dimenticati,
riverbera tra l'onda ed il monzone.
L'eterno sacrificio placa l'onda nel tifone,
è un fischio nella notte che saluta gli annegati*